

# Cappellani e medici, la crisi fa scuola

Le settimane fianco a fianco al letto di pazienti e moribondi hanno cambiato la consapevolezza delle rispettive missioni. E del rapporto tra loro

Cos'ha insegnato l'emergenza per l'irrompere in corsia del coronavirus a chi assiste i malati nello spirito e nel corpo. Parlano i protagonisti di due servizi. Che hanno imparato a conoscersi e a capirsi meglio

GRAZIELLA MELINA

**T**ra le corsie degli ammalati di Covid, accanto agli infermieri stanchi, ai medici alle prese spesso con un senso di impotenza, c'erano sempre. Con le mascherine, rischiando di farsi contagiare, ma non hanno mai indietreggiato. E così, per i mesi della pandemia, i cappellani sono rimasti spesso gli unici in grado di dare una carezza ai pazienti in isolamento, a sostenere con le preghiere un percorso terapeutico che da solo spesso non può bastare. «Eravamo impreparati non tanto al tipo di servizio quanto alla modalità di rapporto con il malato – racconta don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Cei per la Pastorale della Salute –. I pazienti erano in terapia intensiva isolati, i familiari non potevano entrare e sono stati allontanati, i medici erano sottoposti a grandi carichi di lavoro e a forte stress. Il Covid si è presentato con una violenza e una rapidità tali che ci ha veramente messi in difficoltà, bisognava prendersi cura di tantissimi casi contemporaneamente, e spesso a distanza». Così anche la pastorale della salute è stata ripensata in una modalità nuova. «A volte abbiamo usato perfino canali social o anche semplici strumenti multimediali. E poi abbiamo dovuto ripen-

sare i contenuti, ci siamo trovati davanti a una situazione per cui il percorso normale di accompagnamento della persona era impossibile». Ma superata la fase di disorientamento «ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo vestito i panni di sicurezza di tutti gli altri proseguendo il nostro lavoro di vicinanza e prossimità». Anche la pastorale della salute, continua Angelelli, «è rimasta profondamente segnata». La Chiesa, poi «ha vissuto una nuova coscienza». E così «si è anche riscoperta ovunque l'importanza dell'accompagnamento e dell'assistenza spirituale. La domanda di senso di fronte alla malattia si è imposta in tutta la sua vastità». Dai pazienti ai familiari, agli operatori sanitari, è arrivata la conferma che quello dei cappellani è «un servizio imprescindibile tanto quanto lo è il bene più prezioso, ossia la vita stessa e la sua condizione di salute. E' emersa in tutta la sua chiarezza che la presenza dei cappellani, la loro azione di preghiera e di accompagnamento, integra completamente il percorso medico specialistico e va a cercare la risposta all'unica domanda alla quale la medicina non può rispondere: ossia la domanda di senso». E se i cappellani erano già attrezzati per riuscire a trovare le risposte, il disagio e gli interrogativi degli operatori sempre più stremati non si arrestava più.

«I cappellani sono stati un gruppo molto resiliente, hanno chiamato con grande intensità, ma soprattutto per chiedere un confronto su alcune situazioni – ricorda Tonino Cantelmi, presidente dell'Associazione italiana psicologi e psichiatri cattolici (Aippc) –. Alla fine solo alcuni hanno accettato le 10 sedute di psicoterapia che avevamo proposto, la maggior parte ci hanno segnalato altre persone. Sono stati molto generosi». E quanto fosse grande il bisogno di cura e accompagnamento spirituale durante la pandemia lo sanno bene anche gli operatori delle 230 strutture sanitarie cattoliche che fanno capo all'Aris. «Abbiamo cercato di rompere la solitudine degli ammalati – racconta il presidente, padre Virginio Bebbier –. Il nostro persona-

le ha fatto di tutto per poter dare assistenza, in modo che le persone non si sentissero sole. Per il rischio dei contagi abbiamo bloccato completamente le casa di cura. Abbiamo dato a tutti i nostri dipendenti i dispositivi di sicurezza». Ma il Covid non ha fatto sconti, e chi si è messo al servizio degli ammalati ha pagato le conseguenze. «Abbiamo vissuto il lutto del nostro direttore sanitario Leonardo Marchi, girava molto nei reparti e questa vicinanza l'ha portato ad ammalarsi. Poi c'è stata anche la perdita di una religiosa nella nostra struttura». Ma gli operatori non si sono fermati. Vincendo la paura del contagio. «Siamo stati vicini agli ammalati – ricorda Bebbier –. Molti venivano dalle rianimazioni, avevano bisogno di sentire il calore, la vicinanza della persona, un accompagnamento spirituale».

Ma la pandemia ha acuito anche le difficoltà di quanti hanno bisogno di sostegno e assistenza continua. «Noi che ci occupiamo di riabilitazione in età evolutiva abbiamo vissuto immediatamente tutto il disagio di una regione come la Lombardia e di conseguenza ci siamo mossi per modificare la nostra attività e portarla in modalità remoto, anche per la gestione dei disabili – spiega Massimo Molteni, direttore sanitario dell'Associazione Nostra Famiglia, con più 2.300 operatori e 27 centri in tutta Italia –. Per non lasciare nessuno da solo ci siamo inventati le modalità di supporto attraverso la telemedicina. La fragilità complessiva è stata messa in crisi in maniera inaspettata, ma poi si è sviluppato uno spirito di vicinanza e solidarietà sia tra operatori, che hanno lavorato da casa per rimanere prossimi ai bambini, che tra le famiglie. Di fronte a questa situazione tutti hanno tirato fuori risorse, capacità e competenze che non immaginavamo ci fossero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DON SEBASTIANO KONDZIOR A ROMA

## «Il ritorno al senso di una presenza oltre la solitudine»

Se si chiede a don Sebastiano Kondzior, cappellano del Policlinico Tor Vergata di Roma, se durante la pandemia ha avuto paura del contagio, le sue parole danno il senso del servizio pastorale. «Prima di tutto – spiega – bisogna sapere per quale motivo ci si trova nell'ospedale, chi vi è accolto, chi rappresentiamo, qual è il nostro fondamento. Quindi, è ovvio che non c'è nessuna paura o difficoltà a stare accanto ai malati. Nella figura del sacerdote loro vedono un punto di riferimento, una persona alla quale rivolgersi quando hanno bisogno di coraggio». Dunque, rimboccarsi le maniche e fare di tutto per reagire a una situazione di grande stress, è stata l'unica preoccupazione. «Quando è scoppiata la pandemia non è stato facile per nessuno, era una nuova situazione, nessuno sapeva come comportarsi. Era un'incognita sia per i pazienti che per il personale. I primi tempi nelle terapie intensive tutti erano impauriti». Le misure di sicurezza e i divieti di



Don Sebastiano

accesso per i familiari hanno accresciuto il senso di isolamento. «Ricordo benissimo i primi giorni, quando siamo diventati ospedale Covid: il personale sanitario mi diceva "don, non venire perché è pericoloso, prega solo per noi". Il lavoro lì è stato molto duro». Ma don Sebastian non si è tirato indietro. E ha girato tra i reparti Covid per dare conforto, pregare insieme ai pazienti. «La presenza del cappellano dentro la struttura è importante. Molti hanno bisogno di un sacerdote per parlare, trovare incoraggiamento, camminare in modo più sicuro. La solitudine spesso gravava tantissimo sulle persone, soprattutto se anziane, ancora di più su tutte quelle che non sanno usare la tecnologia, non sanno fare le videochiamate. Per loro una parola, la nostra presenza, la preghiera, erano fondamentali. Si riscoprono tanti bisogni profondi dell'uomo, che spesso sono nascosti». E poi c'era anche il momento di preghiera da dedicare alle persone che non ce l'hanno fatta. «Andavo nella camera mortuaria per fare la benedizione ai pazienti deceduti. Le chiese erano chiuse e non si celebravano le Messe col popolo. Noi eravamo gli unici a poter dare alle famiglie la parola del conforto. Con questo virus il nostro servizio è diventato ancora più efficace». Ed è aumentata anche la sua forza? «No, non è cambiata. Quella arriva sempre da Dio, è lui che me la dà. Questa per noi è una grazia». (G.Mel.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DON PAOLO MULAS A SASSARI

## «Sempre con tutti Il posto migliore per essere prete»

Don Paolo Mulas, cappellano dell'Azienda ospedaliera universitaria di Sassari, ha vissuto per due mesi, giorno e notte, in ospedale in piena pandemia. Senza paura di contagiarsi ha scelto di stare accanto ai malati. E ora che la notte, almeno, torna a dormire a casa, ammette senza pensarci troppo: «Non c'era un posto migliore per essere prete». Ossia stare in mezzo alla sofferenza e all'isolamento di chi si era ammalato, e aveva bisogno di tutto. «Sono rimasto chiuso in ospedale per non mettere in pericolo i miei cari e le persone che incontro», spiega. La sua casa è stata il suo ufficio, 20 metri quadrati. «Da lì uscivo per andare nei reparti. Se mi fossi allontanato dall'ospedale non avrei avuto la possibilità di rientrare e così non avrei potuto neppure dare l'estrema unzione a due sacerdoti che purtroppo sono deceduti». La vita è trascorsa frenetica, in mezzo a un via vai di malati. «Ho mangiato grazie agli infermieri che mi portavano il pranzo. Ma è stata una scelta fortemente voluta, perché altrimenti non avrei avuto la possibilità di girare – ribadisce –, c'era il rischio che stando fuori non potevo rientrare. Ma non ho fatto niente di straordinario, noi



Don Paolo

cappellani abbiamo fatto solo il nostro dovere». Senza risparmiarsi. «Sono entrato nella sala rossa per i Sacramenti agli infermi, con tutte le accortezze del caso. Ho creato un collegamento con i familiari dei malati, visto che non poteva entrare nessuno. Il reparto faceva affidamento su di me per questo tipo di rapporto con loro. Ho provato a dare conforto a chi stava solo». Numerose le persone che sono state curate nella riattivazione Covid di Sassari, alcuni purtroppo non ce l'hanno fatta. «Quando qualche paziente moriva mi premuravo di entrare in contatto con il personale, i medici e gli infermieri, e anche con le famiglie. In quei momenti il sostegno spirituale è stato ancora più importante. Abbiamo iniziato un percorso di preghiera, insieme. In questo periodo abbiamo celebrato tante Messe». E il rapporto con gli operatori sanitari intanto si è rafforzato ancora di più. «Anche nei giorni successivi, condividendo tanti momenti, ci siamo confrontati sui bisogni di ciascuno e sulle loro esigenze anche professionali». Ma la paura del contagio non lo ha sfiorato. Anzi. «Tanti confratelli sono rimasti isolati, fuori dall'ospedale, io invece stando dentro ho potuto essere d'aiuto e dare il mio servizio. E questa per me è stata la cosa più importante». (G.Mel.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DON ALBERTO CURIONI A LODI

## «In ospedale come in guerra Dopo il primo smarrimento ci siamo sostenuti a vicenda»

«Nel primo centro clinico Covid d'Italia ci siamo trovati a cambiare le modalità del nostro operato»



Don Alberto

La pandemia è stata come «uno tsunami che ha colpito i luoghi di cura». Don Alberto Curioni, direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute della diocesi di Lodi, mentre parla sembra avere davanti agli occhi gli effetti devastanti del contagio da Covid. «Il nostro territorio ha dovuto fronteggiare da subito la pandemia, isolandosi. Un paio di settimane dopo, l'intera Lombardia è diventata zona rossa. L'epidemia ha creato disagio nei luoghi di cura, l'ospedale di Lodi in particolare. Quello di Codogno è stato immediatamente chiuso per la presenza del "paziente uno", che poi si è scoperto non essere il primo in assoluto: è stato l'avamposto del contagio. Pertanto, lì non si è fatto molto a livello di cappellania. Lodi invece è diventato il primo ospedale Covid di Italia: da luogo di cura è diventato ospedale da guerra, come lo definivano i cappellani». L'incertezza sui passi per tutelare la sicurezza dei pazienti ha preso il sopravvento. «Per i cappellani si trattava di fare quello che si poteva, ma non per molto tempo, perché poi le autorità sanitarie li hanno allontanati. Per un certo periodo c'è stata poca presenza negli ospedali e nei luoghi di cura». E così si è deciso di ricorrere alla tecnologia.

«In Lombardia ci siamo sentiti più volte in video chiamata, è stato di conforto, abbiamo condiviso le strategie. Avevamo bisogno di capire dove andare e cosa fare. All'inizio i medici avevano la preoccupazione di accogliere, curare e trovare spazi, letti e reparti. Il cappellano si è trovato un po' in disparte». Ma poi le cose cambiano. «Ci si è accorti che la presenza dei cappellani era preziosa, e molti hanno cercato di esserci in maniera diversa». Anche facendo da collegamento per le questioni pratiche tra i malati e i familiari. «Si sono dati da fare per raccogliere informazioni dei pazienti e trasmetterle ai congiunti, ma avevano anche un compito a volte ingrato quando si trattava di deceduti, e nella nostra zona sono stati davvero tanti». Dietro tutto questo impegno a fianco dei malati i rischi di contagiarsi erano all'ordine del giorno. «Qualcuno si è ammalato, i cappellani più anziani sono stati mandati a casa, non potevano rimanere. Poi un prete giovane si è proposto con generosità di andare negli ospedali. Passava nei vari reparti, a Lodi in particolare, e così ha assicurato la presenza sacramentale e il dialogo con i familiari». (G.Mel.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA